

LE RAGIONI DEL CUORE

cultura

L'appuntamento con Margaret Mazzantini è in un piccolo appartamento tutto bianco, due stanze in una stradina del quartiere Parioli che sembra campagna, costellata di villette a due piani inizio Novecento e immersa in un silenzio che a Roma sa di miracolo. Margaret siede sul bordo del divano in jeans e giacca sportiva, senza trucco e parla in fretta. Ha un marito attore e regista, Sergio Castellitto, quattro figli - il più grande, Pietro, ha 17 anni; il più piccolo, Cesare, appena 2 - e un'aria da ragazza su cui il tempo ha posato consapevolezza.

Nel 2002 il suo romanzo *Non ti muovere* vinse il premio Strega, diventò un bestseller da un milione e mezzo di copie e, nel 2004, un film diretto da suo marito, che lo ha interpretato con Penelope Cruz. Per sei anni, dopo quel successo «che fu una carezza», Margaret è quasi scomparsa; niente interviste né apparizioni pubbliche; solo la pubblicazione di un testo teatrale, *Zorro*, scritto per Castellitto prima di *Non ti muovere*. Se gli chiedi che cosa ha fatto in tutto questo tempo ti risponde che ha pensato alla famiglia, ha badato ai figli e ha scritto moltissimo. Non in questo studio, che è il rifugio di suo marito e che lei usa come campo neutro, ma in una stanza segreta che non dice dove sia.

La mattina esce di casa e coltiva lì la sua vita parallela di autrice, perché «scrivere è doloroso, ma mi è necessario». «Ho sfiorato un libro, ne ho scritto un altro» racconta, «poi ho capito che non era la

Dopo 7 anni torno a muovermi: con un libro di amore e guerra

Non pubblicava un romanzo dal fortunato *Non ti muovere*, bestseller e premio Strega. Ora, la signora Castellitto ci riprova: con una storia ambientata a Sarajevo. Dove l'arma segreta sono ancora i sentimenti

di LARA CRINÒ foto di MARCO ROSSI / Photomovie



storia giusta e ho ricominciato». Ora la storia giusta, dice, c'è. Ha finito di scriverla un mese fa e non l'ha riletta prima di mandarla all'editore; è una «favola sgangherata» eppure composta, dolorosa, fangosa e piena di energia.

È il suo nuovo romanzo e si intitola *Venuto al mondo* (Mondadori). La protagonista è una ragazza romana, Gemma, che nel 1984, l'anno delle Olimpiadi invernali, parte per Sarajevo. Nella città bosniaca incontra Gojko, un giovane poeta che sarà suo amico per tutta la vita, e il grande amore Diego, un fotografo di Genova. Poi torna a Roma per sposarsi con un fidanzato di lunga data, si pente, ritrova Diego e ne fa il suo compagno. Si troveranno a Sarajevo durante l'assedio del 1992, culmine di una vicenda in cui Mazzantini ha voluto «incrociare un amore, una paternità e una maternità, con la Storia recente».

Gemma è una borghese che gioca a fare la signora, andando incontro senza convinzione a un matrimonio «sicuro».

Ma l'unione fallisce...

«Gemma è una giovane donna negli anni Ottanta, l'ultimo decennio in cui l'Italia ha vissuto davvero nell'illusione del benessere. Lei spera che gli oggetti e le certezze della stabilità economica la proteggano, ma si accorge che non ce la fa. Vuole Diego, vuole sentirsi viva. *Venuto al mondo* è la storia d'un amore che passa, come una fiamma, da una persona all'altra; ma è anche il racconto di uno sgretolamento, di un dolore continuo». ➤



IN ARRIVO
Venuto al mondo, il nuovo romanzo di Margaret Mazzantini (Mondadori, pp. 536, euro 20) sarà in libreria il 25 novembre

Gemma infatti è fin dall'inizio una figura femminile dolente, come già le donne dei suoi romanzi precedenti. Lei ha una carriera di scrittrice, un marito famoso, quattro figli. Perché continua a raccontare il dolore?

«I lutti, le delusioni e le disillusioni li proviamo tutti, è ciò che ci fa crescere ed è ciò che mi interessa. La vita non va mai davvero come ci aspettavamo, ci dà sempre altri appuntamenti, occasioni diverse da quelle attese. Ma è in questo che c'è energia, gioia insieme al dolore».

L'occasione mancata di Gemma e Diego sembra essere quella di non diventare genitori. Un tasto doloroso, in una società come la nostra. E apparentemente lontano da lei.

«Penso che quando ti sembra di aver ottenuto tutto dalla vita il vanto di una mancata maternità debba sembrare insopportabile. Gemma vuole diventare madre; io le sto accanto, ma senza preoccuparmi di porre domande poco corrette. È vero che i figli fermano il tempo, è vero che l'amore passa attraverso di loro. Io ho preso tutti i figli che mi sono arrivati, ma non per questo penso che ci garantiscano contro l'infelicità. E d'altro canto voler essere madre a tutti i costi non è sempre un'avventura a lieto fine. Nel narrare quel che Gemma tenta, dall'adozione alla maternità surrogata, tengo conto del suo dolore e delle sue contraddizioni. Lei vuole un bambino anche per tenersi il suo uomo; è umanissima e scelerata come siamo tutti».

Perché inserire una guerra sullo sfondo di una storia privata?

«La guerra nella ex Jugoslavia è un buco nero nella nostra coscienza collettiva. È avvenuta vicino al-



Una mia amica di Sarajevo mi ha detto che sono riuscita a raccontare la sua città...

PROTAGONISTA DI SUCCESSO
Penelope Cruz.
L'attrice spagnola è stata protagonista di *Non ti muovere* al cinema, accanto a Sergio Castellitto, marito di Margaret Mazzantini e regista del film



le spiagge dove facciamo le vacanze, eppure l'abbiamo rimossa. Io volevo raccontare un assedio che è fisico e mentale, un punto di svolta per i miei personaggi, perché nella guerra rimani solo con quello che sei».

Non ha avuto paura di raccontare un dolore non suo?

«Prima del libro ho ritirato fuori dal mio archivio il materiale che avevo tenuto da parte all'epoca della guerra, poi sono andata a Sarajevo. Ho provato un amore immediato per la città e per la sua gente. Ma sapevo che la mia storia non doveva confondersi con la loro storia, né volevo usare quel che era accaduto lì solo per condire la narrazione. Ho un'amica bosniaca che ha vissuto l'assedio. Temevo il suo giudizio ma lei mi ha rassicurato, mi ha detto che sono riuscita a raccontare la sua Sarajevo».

Nella parte finale del romanzo, si rimescolano le carte della fedeltà e della menzogna. Lei come descriverebbe questa sua nuova storia?

«È un libro sul percorso di alcuni esseri umani. È un libro sul ventre: il ventre mancato di Gemma e il ventre di Sarajevo. Ed è costellato di bambini, di figli di tutti. È un libro contro l'assedio della paura».

LARA CRINÒ ✉

DI DOLORE IN DOLORE

GUERRA E PACE A SARAJEVO

FRANCO MARCOALDI

Nel suo *Ricordo di Lampedusa*, il critico Francesco Orlando rammentava la bipartizione fatta propria dall'autore del *Gattopardo*, secondo il quale esistono due tipologie di scrittori: i "grassi" e i "magri". C'è chi esplicita per filo e per segno «tutti gli aspetti e tutte le sfumature» del proprio racconto. E chi invece procede per sottrazione, fidando soprattutto sull'implicito, il non detto. «Grassi» sono Balzac, Thomas Mann, Proust; «magri», Racine, Stendhal, Gide. E già citando tali colossi si intuisce come questa «semischerzosa» classificazione non alluda ad alcun criterio di valore, ma sia piuttosto un'indicazione empirica.

Per rimanere nel gioco, mi è venuto da pensare che il nuovo, fluviale romanzo di Margaret Mazzantini *Venuto al mondo* (Mondadori, pagg. 531, euro 20), potrebbe rientrare nella tipologia capitanata da Balzac. Non solo e non tanto per la sua dimensione (più di cinquecento pagine), ma prima ancora per la dichiarata vastità dei temi trattati e per la scrittura che li sostiene. Il libro, potente e temerario, racconta delle cose ultime e solo di quelle: la vita e la morte, la pace e la guerra. E lo fa animato da una lingua turgida, in uno stato di costante fibrillazione, che si alimenta di un flusso ininterrotto di immagini e riflessioni e metafore, in un crescendo di eccitazione attorno ad eventi terrificanti.

A differenza del precedente, fortunatissimo *Non ti muovere*, che si apriva con una scena davvero scioccante (lo ricorderete: il terribile incidente in motorino occorso alla giovane Angela), qui l'avvio è in apparenza più sommesso. La protagonista, Gemma, una donna sulla cinquantina che coincide con l'io narrante, viene avvertita da Gojko, amico e poeta bosniaco perennemente ubriaco, che nella Sarajevo tornata finalmente alla pace sta per aprirsi

una mostra fotografica di Diego, il marito di Gemma morto sedici anni addietro e che la donna non ha mai dimenticato. Nemmeno per un istante.

L'orofolletto di amore era cominciata proprio nella città slava, durante i giorni spensierati delle Olimpiadi invernali dell'84, ed era proseguita poi - tra alti e bassi - per lunghissimi anni: tra Roma, Genova, Kiev, e di nuovo a Sarajevo, quando - stanchi di «una normalità spalmata di burro e scontentezza» - furono risucchiati dalla sirena della «Gerusalemme dell'Est» e dal suo atroce e interminabile assedio, che sul momento commosse il mondo intero, salvo convertirsi poco dopo in un'immagine sfocata e sgradevole, relegata in quella cantina degli orrori dove viene accatastato alla rinfusa tutto ciò che potrebbe disturbare la nostra beata incoscienza.

Non è certo questo il caso di Gemma, che a Sarajevo ha incontrato e perso l'uomo della

sua vita, che lì ha visto nascere il figlio Pietro, e che infine ha assistito in quella città, lungamente additata come modello di convivenza interetnica e interreligiosa, alla più folle mattanza dell'Europa contemporanea.

Tra le qualità della Mazzantini scrittrice c'è una spiccatissima attenzione al dettaglio: le basta un semplice accenno agli odori, alle luci, ai suoni, ai sapori di un determinato ambiente e il lettore si ritrova lì dove lei vuole portarlo, in presa diretta con lo svolgimento dell'azione. E questo occhio tanto prensile e acuto si esalta in particolare nella descrizione delle strazianti scene di guerra.

Quando si esce di casa per comprare del pane, ci rammenta la scrittrice, si deve andare spediti, «non bisogna fermarsi a guardare, lasciare agli occhi il tempo di vedere, di affezionarsi. E' questo che bisogna imparare. Non dare ai morti il tempo di rivelarsi, di diventare reali, bisogna tirare dritto, non discernere un corpo da un sacco di sabbia, ma lasciarseli indietro, indistinti, allontanarli dal vero, guarda-

ESCE “VENUTO AL MONDO”



reso la propria strada. Solo così si può resistere. Non dando ai morti un nome, un cappotto, un colore dei capelli. Lasciarli. Imparare a scansarli già da lontano, fingere di non averli visti. Fingere che non ci siano. Perché se ti fermi, se te li lasciare scivolare dentro, allora inevitabilmente rallenti il passo».

A tratti l'autrice, travolta dal tragico turbine delle vicende, dalla furia delle emozioni, si fa prendere la mano: la lingua eccede, straborda. E forse in quei

casì una scrittura più «magra» potrebbe giovare. Allo stesso tempo, però, il lettore si sente mosso e commosso da tanta coraggiosa generosità e partecipa in modo totale alle vicende e ai personaggi che animano la scena; per presentarci i quali bastano alla Mazzantini poche e felicissime pennellate. Un timbro di voce, un impercettibile tic, un certo modo di muoversi e parlare, ed eccoli lì, davanti ai nostri occhi: uomini, donne e bambini in carne ed ossa.

Non vale soltanto per i protagonisti principali. Anzi, appena conclusa la lettura, mi accorgo che le figure il cui ricordo è più vivido, sono per lo più secondarie: una specie di coro che accompagna la storia. Ne fanno parte una vecchia fioraia che nel bel mezzo delle cannonate si industria, in mancanza di fiori freschi, a creare mazzetti floreali in carta colorata; l'ebreo serbo Jovan, un vecchio e mite biologo che per mesi se ne è stato rintanato in quel che resta della sua casa-cuccia sventrata dalle granate, fino a quando, dopo aver consumato con gusto un impreveduto e succulento pranzo a base di lumache, si riveste di tutto punto per recarsi all'università ormai in macerie e al primo angolo viene freddato dall'immancabile cecchino. Per non parlare di quel «bambino blu», appena ammazzato, e perciò dal colorito blastro, che Gemma incontra disteso sul lettino dell'obitorio, giusto a fianco del cadavere di Jovan: un'atroce visione che le rimarrà per sempre impressa nella retina degli occhi.

Già, i bambini. In fondo, la tragica deriva di Gemma, che pare-

va destinata a un vacuo e noioso matrimonio borghese, nasce da qui: dall'irresistibile desiderio di avere un bambino, malgrado la sua conclamata sterilità: «ovuli ciechi», «embrioni appassiti», è l'immancabile risposta dei medici. Per nulla intenzionata ad arrendersi, la donna le proverà tutte: iniezioni di ormoni per stimolare l'ovulazione, l'adozione, una speciale fecondazione che va sotto il nome di «maternità surrogata». Ma i risultati sono sempre e comunque negativi. E ad una prima fase di cupa disperazione, seguirà la sciagurata decisione di tentare l'*extrema ratio*. Suo figlio sarà il frutto d'amore dell'adorato Diego e di una trombetta punk di Sarajevo, Aska; Aska, come la pecora ribelle del racconto di Andri, che vuole solo danzare e non ascolta gli avvertimenti della madre, finché si trova davanti a un lupo e non trova di meglio, per differire la morte, che irretirlo con la sua mirabile danza.

La conclusione della fiaba rimane in sospeso. Se nella vita il pericolo è sempre incombente e la catastrofe è dietro l'angolo, a maggior ragione questo vale per chi coltiva lo scrieterato desiderio di far nascere un bambino nel bel mezzo di una città in fiamme.

Gemma e Diego, ormai simili a «due gatti randagi», ritornano a Roma, ma l'insofferenza di Diego monta rapida e violenta: deve assolutamente tornare a Sarajevo, trasformatasi ormai «in un grande poligono all'aperto. In una riserva di caccia». E la moglie lo segue, come un cane segue il suo adorato padrone. I due si ritrovano così nel fondo dell'abisso, e Gemma torna col pensiero al cadavere di quel «bambino blu» incontrato sul letto dell'obitorio.

Immagina il cecchino che in quella bella giornata di sole, dapprima si è scolato una bottiglia di grappa di prugne, poi ha spento la sigaretta e infine ha imbracciato il fucile. Anche lui, da piccolo, ha sicuramente giocato su un campo ricoperto di neve. Ma tutti quei frugoletti che sgambettano sulla distesa bianca illuminata dal sole, sono ber-

sagli troppo invitanti. Ne sceglie uno, a caso, e lo centra perfettamente con un solo colpo alla nuca. Gemma si domanda: «Dovrei dirlo, questo, a Pietro? Lui nasceva e io pensavo alla nuca

del bambino blu, la vedevo, era davanti a me, nel mirino di uno sniper. L'attaccatura dei capelli dove comincia la vita».

Sì, perché secondo un'immagine ricorrente di Diego «è nella nuca che nasce la vita. La nuca è il fiume, il destino». Quanto a Gemma, dopo aver pagato Aska che le ha tenuto in grembo Pietro per nove mesi, e ancora incredula all'idea che quell'esserino possa davvero essere suo figlio, commenta: «Sono di nuovo io. La guerra per me è finita. Il bambino blu è sepolto. Il figlio di Diego è vivo. Questa pecora, questa creatura minore deve scivolare via come la sua placenta, un budello sporco. Non esistono leggi, non esiste giustizia. Esiste solo il coraggio».

Il nuovo romanzo di Margaret Mazzantini ha per protagonista una cinquantenne. È Gemma con la sua vita difficile in un mondo terribile

L'amore con Diego e il desiderio di un figlio che nascerà in una città in fiamme

C'è un'attenzione spiccata a ogni dettaglio con una folla di personaggi che fanno da coro



STORIE

Un'immagine delle rovine di Sarajevo
A sinistra, la scrittrice Margaret Mazzantini

LADY BESTSELLER / 2

**Gemma amava i poeti.
Diego fotografava pozzanghere.
La Storia li ha travolti, nella
città dilaniata dall'assedio. Dopo
sette anni di attesa, ecco il nuovo
romanzo di Margaret Mazzantini**

di Margaret Mazzantini foto Gilles Peress



un amore A SARAJEVO



La città di Sarajevo
nel 1993, durante
l'assedio serbo.
Sopra, la scrittrice
Margaret Mazzantini.

LADY BESTSELLER / 2



Una foto scattata nel 1996, ad assedio finito: quello della città bosniaca è durato mille giorni ed è stato il più lungo della storia bellica moderna.

Sette anni di silenzio e dopo il successo di *Non ti muovere* approda in libreria il nuovo romanzo dell'altra signora della narrativa italiana: Margaret Mazzantini. Le due scrittrici, che portano entrambe la doppia M nel nome, hanno in comune anche la vittoria di un premio Strega e la produzione di film tratti dai loro libri. Nel suo nuovo romanzo, *Venuto al mondo* (Mondadori), la Mazzantini intinge la penna nella *Storia contemporanea* e ambienta il racconto a Sarajevo, durante il tragico assedio della città cominciato nel 1992. La passione tra la protagonista Gemma e Diego era nata li anni prima, ai tempi in cui lei studiava per il dottorato e lui era un giovane fotografo. Il romanzo si snoda tra temi privati e rivolgenti della *Storia*. E stupisce nelle pagine la precisione del racconto e la cura dei particolari che tratteggiano la città in guerra e i suoi abitanti, dilaniati tra la fame e un profondo senso della dignità. Il racconto quasi filologico di una guerra a noi così vicina e così dimenticata. *Tratteggiato con un rigore stilistico che Margaret Mazzantini condivide con Melania Mazzucco. E che fa grandi le due signore.* (M.G.L.)

Il viaggio della speranza... parole residue, tra le tante in fondo alla giornata. Le ho lette in farmacia, su un bussolotto di vetro accanto alla cassa, c'era l'asola per infilare i soldi e la fotografia di un bambino appiccicata con lo scotch, uno di quelli da portare lontano per tentare un'operazione, un viaggio della speranza, appunto. Mi giro sul cuscino, macino respiri sonori. Guardo il corpo di Giuliano, fermo, pesante.

Dorme come dorme lui, supino, a torso nudo. Dalla bocca ogni tanto cava fuori un piccolo grugnito, come una bestia placida che scaccia moscerini.

Speranza, penso a questa parola che nel buio prende forma. Ha la faccia di una donna un po' sgomenta, di quelle che trascinano la loro sconfitta eppure continuano ad arrabattarsi con dignità. La mia faccia, forse, quella di una ragazza invecchiata, ferma nel tempo, per fedeltà, per timore. Esco sul terrazzo, guardo il solito. Il palazzo dirimpetto al nostro, le persia-

Ora mi ricordo
il suo modo di
toccarci il naso, di
schiacciarsi come
cera molle mentre
dice quei versi che
scrive sulle
scatole di cerini

ne accostate. Il bar con l'insegna spenta. C'è il silenzio della città, polvere di rumori lontani. Roma dorme. Dorme la sua festa, il suo pantano. Dormono le periferie. Dorme il papa, le sue scarpe rosse sono vuote.

La telefonata arriva al mattino molto presto. Sussulto per lo squillo, inciampo lungo il corridoio, forse urlo per sembrare sveglia.

«Chi è?»

C'è rumore nella cornetta, come vento in fuga tra i rami.

«Posso parlare con Gemma?»

L'italiano è buono, ma le parole sono troppo scandite.

«Sono io.»

«Gemma? Tu sei Gemma?»

«Sì...»

«Gemma...»

Ripete il mio nome e adesso sta ridendo. Riconosco questa risata rauca, strappata... mi salta addosso in un attimo.

«Gojko...»

Fa una pausa. «Sì, il tuo Gojko.»

È un'esplosione ferma. Un lungo vuoto che si riempie di detriti.

«Il mio Gojko...» balbetto.

«Proprio lui.»

Il suo odore, la sua faccia, i nostri anni.

«Sono mesi che provo a cercarti attraverso l'ambasciata...»

Ho pensato a lui pochi giorni fa, per strada, dal niente, da un ragazzo che passava e forse gli somigliava.

Parliamo un po': Come va? Che fai? Ho vissuto qualche anno a Parigi e adesso sono di nuovo a casa...

«Organizzano una mostra per ricordare l'assedio... ci sono anche le fotografie di Diego.»

Il freddo del pavimento si arrampica sulle gambe, si ferma nella pancia.

«È un'occasione.»

Ride ancora, come rideva lui, senza una vera allegria, piuttosto per consolare quella tristezza lieve ma perenne.

«Vieni.»

«Ci penso, sì...»

LADY BESTSELLER / 2

«Non devi pensarci, devi venire.»

«Perché?»

«Perché la vita passa, e noi con lei. Ti ricordi?»

Certo che mi ricordo...

«E ride di noi, come una vecchia puttana sdentata che aspetta l'ultimo cliente...»

I versi di Gojko... la vita come una lunga ballata. Ora mi ricordo il suo modo di toccarsi il naso, di schiacciarsi come cera molle mentre dice quei versi che scrive sulle scatole dei cerini, sulle mani. Sono in mutande, ho i piedi nudi. Gojko è vivo, è sempre stato vivo. Di colpo mi chiedo come ho fatto a rinunciare a lui per tutto questo tempo. Perché nella vita capita di rinunciare alle persone migliori a favore di altre che non ci interessano, che non ci fanno del bene, semplicemente ci capitano tra i passi, ci corrompono con le loro menzogne, ci abituano a diventare conigli?

«D'accordo, vengo.»

Il fango fermo della vita ora è polvere che vola verso di me.

Gojko esulta, urla di gioia.

C'era polvere quando lasciai Sarajevo, s'alzava dalle cose smossa dal vento gelido, turbinava nelle strade, cancellava indietro. Copriva i minareti, i palazzi, i morti del mercato, sepolti dalle verdure,

dalle chincaglierie, dai pezzi di legno dei banchi divelti.

Chiedo a Gojko perché mi ha cercato solo adesso, perché solo adesso ha avuto nostalgia di me.

«Sono anni che ho nostalgia di te.»

La sua voce scompare dietro a un sospiro. C'è di nuovo rumore di vento... di chilometri di distanza.

Di colpo ho paura che la linea cada e torni quel silenzio durato anni, che adesso mi sembra insopportabile.

Rapidamente gli chiedo il suo numero di telefono. È un portatile, lo segno su un pezzo di carta con una penna che non scrive. Dovrei cercarne un'altra ma ho paura a staccarmi dal telefono. Il rumore è sempre più forte. Vedo un filo del telefono che si spezza e cade scintillando... quanti ne ho visti di cavi appesi nel nulla in quella città isolata. Arpiono il passato,

*Si volta, gli guardo
la schiena, la
pettatura sulla nuca.
«Ma davvero
non ti importa di
sapere dove è
morto tuo padre?»*

calcando sul foglio, con il timore di perderlo ancora una volta.

«Ti richiamo per dirti quando arriva il volo.»

Vado in camera di Pietro, rovescio le sue penne, ricalco quel numero bianco. Pietro dorme, i piedi lunghi fuori dal lenzuolo. Penso quello che penso sempre quando lo guardo steso, che il suo letto è troppo piccolo, ormai, e va cambiato. Raccoglio la chitarra, buttata in terra accanto alle ciabatte. S'arrabbierà, dovrò lottare per convincerlo a venire con me.

Mi faccio la doccia e raggiungo Giuliano in cucina. Ha già preparato il caffè.

«Chi era al telefono?»

Non rispondo subito, ho gli occhi laccati, immobili. Sotto la doccia la pelle mi è sembrata dura come un tempo, quando mi lavavo svelta e uscivo di casa con i capelli bagnati.

Gli dico di Gojko, gli dico che vorrei partire.

«Così, all'improvviso?»

Ma non sembra sorpreso.

«L'hai detto a Pietro?»

«Dorme.»

«Forse è il caso che lo svegli.»

Ha la barba della notte, i capelli in disordine gli sporcano la fronte, si vede di più la parte calva al centro della testa. Durante il giorno è sempre a posto, è un animale di città, di caserme, di archivi. Quel disordine è solo per me, e mi sembra ancora la nostra parte migliore, la più odorosa e segreta... quella dei primi tempi, quando facevamo l'amore e poi ci sedevamo nudi e spettinati a guardarci. Siamo marito e moglie, mi è venuto incontro in un aeroporto militare sedici anni fa. Eppure quando gli dico che mi ha salvato la vita scuote la testa, diventa rosso, dice che non è vero, dice siete stati voi, tu e Pietro, che avete salvato la mia.

È ghiotto. Approfitto della situazione, dei miei occhi trasecolati, mangia un altro plum-cake.

«Non lamentarti della pancia, poi...»

«Sei tu che ti lamenti, io mi accetto.»

1993: vetri rotti,
la città in frantumi.
Si calcolano 12.000 morti
e 50.000 feriti, l'85 per
cento dei quali tra i civili.



LADY BESTSELLER / 2



Ancora un'immagine di Sarajevo, città confine tra Occidente e Oriente, com'era nel 1993.

È vero, lui si accetta, e per questo è così accogliente. Si alza, mi sfiora una spalla. «Fai bene ad andare.»

Ha letto nel mio sguardo un ripensamento... d'improvviso ho paura. Sono precipitata troppo in fretta indietro, nell'ardore della giovinezza. Che adesso mi sembra solo rimpianto. Ho freddo al collo, devo tornare in bagno ad asciugarmi i capelli con il fon. Sono di nuovo io, una ragazza sconfitta a un passo dalla vecchiaia.

«Devo organizzarmi, devo andare in redazione, non... non lo so.»

«Invece lo sai.»

Dice che mi chiamerà dall'ufficio quando andrà su internet, forse riuscirà a trovare dei biglietti low cost, sorride: «Non credo che ci sia la fila per andare a Sarajevo.»

Vado da Pietro, apro le imposte. Con un gesto brusco si tira il lenzuolo sulla testa. Resto accanto a una mummia.

Quest'anno ha fatto la muta, ha lasciato le sue ossa di bambino per diventare un grosso airone zoppicante che ancora non controlla bene i suoi movimenti. Ha cominciato a guardare fisso per terra come un cercatore d'oro, a uscire di casa senza salutare, a mangiare in piedi davanti al frigorifero. A scuola s'è fatto bocciare, è stato di una stupidità disarmante, non ha compiuto neanche il più piccolo sforzo, gli ultimi mesi invece di mettersi sotto s'è



L'AUTRICE

Margaret Mazzantini, nata a Dublino nel 1961, esordisce con *Il caino di zinco* (1994). Nel 2001 pubblica *Non ti muovere*, con cui vince il premio Strega e che diventa un film diretto dal marito Sergio Castellino. Nel 2002 scrive il monologo *Zorro*.

rinserrato in una strafottenza ridicola. Mi volto indispettita al suono del suo vocione scorbuto che mi cerca solo per pretendere, per rimproverarmi. Che fine ha fatto quella piccola voce querula che mi ha accompagnato per anni? Riuscivo a parlarci così bene, sembrava accordata sulla mia.

Adesso mi fa pena. Quando dorme, quando il suo viso si distende, immagino che deve mancare anche a lui quel corpo gentile, divorato in pochi mesi dall'orco della pubertà, e che ancora lo cerca nel sonno. Per questo non vuole svegliarsi. Mi chino, gli tiro via il lenzuolo dalla testa, gli tocco i capelli che si sono fatti ispidi, mi scaccia.

Adesso gli brucia, quella bocciatura. Adesso che è estate ed esce con la racchetta da tennis e le sue scarpe numero 43, e torna arrabbiato con i suoi amici, bofonchiando che non vuole più vederli,

perché il prossimo anno non saranno più in classe insieme e gli sembra che siano stati loro a tradirlo.

«Ti devo parlare.»

Si alza di botto, il torso nudo dritto sul letto.

«C'ho fame.»

Così gli parlo in cucina, mentre spalma Nutella sui biscotti. Si prepara piccoli panini che inghiotte con un solo boccone.

Ha la bocca sporca, ha riempito il tavolo di briciole, ha aperto male i biscotti, ha strappato il pacco fino in fondo.

Non dico niente, non posso rimproverarlo di continuo.

Assisto in silenzio al banchetto di mio figlio, poi gli dico del viaggio.

Scuote la testa.

«Non se ne parla nemmeno, ma', ci vai da sola.»

«Guarda che Sarajevo è una città bellissima...»

Sorride, unisce le mani, le scuote, mi guarda con la sua faccia simpatica, furba.

«Ma che dici, mamma! È troppo patetico quello che dici, la Jugoslavia fa schifo, lo sanno tutti.»

M'irrigidisco, mi stringo nelle braccia.

«Non si chiama più Jugoslavia.»

Inghiotte un altro tortino che goccia Nutella. La raccoglie con il dito, se lo succhia.

«È uguale.»

«Non è uguale.»

Abbasso la voce, quasi lo imploro.

«Una settimana, Pietro, io e te... ci divertiamo.»

Mi guarda, e adesso è uno sguardo autentico.

«Come facciamo a divertirci? Dai, ma'...»

«Andiamo fino alla costa, c'è un mare meraviglioso.»

«Allora andiamo in Sardegna.»

Sto facendo uno sforzo per non crollare, e questo idiota parla della Sardegna. Si alza, si stiraccia. Si volta, gli guardo la schiena, la peluria sulla nuca.

«Ma davvero non t'importa sapere dov'è morto tuo padre?» ●

Cultura

Anticipazione del nuovo romanzo

Il viaggio d'amore di Gemma nell'inferno di Sarajevo assediata

di MARGARET MAZZANTINI



Pubblichiamo un brano tratto da «Venuto al mondo», il nuovo romanzo di Margaret Mazzantini (vincitrice del Premio Strega nel 2002 con «Non ti muovere»), per gentile concessione di Mondadori.

Fu Gojko a portarmi in quel locale.

Abbiamo camminato tutto il giorno da Bistrik fino a Nedzariji, eppure mi lascio ancora trascinare. S'è alzata la nebbia, ci balla intorno, la Miljacka in basso sembra latte di donna, colostro. È la mia ultima notte a Sarajevo.

L'Italia ha vinto la gara di slittino, festeggiano la medaglia. Sono molti quelli che ballano in piedi sui tavoli.



«VENUTO AL MONDO» È PUBBLICATO DA MONDADORI Margaret Mazzantini racconta in un nuovo romanzo l'assedio che nel 1992 mise in ginocchio Sarajevo

Pubblichiamo un brano tratto da «Venuto al mondo», il nuovo romanzo di Margaret Mazzantini, per gentile concessione di Mondadori.

di MARGARET MAZZANTINI

Fu Gojko a portarmi in quel locale. Abbiamo camminato tutto il giorno da Bistrik fino a Nedzariji, eppure mi lascio ancora trascinare. S'è alzata la nebbia, ci balla intorno, la Miljacka in basso sembra latte di donna, colostro. È la mia ultima notte a Sarajevo.

L'Italia ha vinto la gara di slittino, festeggiano la medaglia. Sono molti quelli che ballano in piedi sui tavoli, le bocche incollate alle bottiglie di sljivovica, giornalisti sportivi, atleti che dovrebbero essere già a nanna a Mojmiro nelle loro cassette del villaggio olimpico.

«Vieni, ti faccio conoscere il gruppo degli italiani».

Mi siedo stretta tra i gomiti di gente sconosciuta, occhi unti di fumo, facce bruciate dal sole. Il locale è un cunicolo di archi bassi da cui spuntano teste imbalsamate, orsi bruni, camosci, dalle volte del soffitto penzolano bandierine di stoffa. Sono seduta sotto la Germania Est.

Lui non c'è, ha già salutato gli amici e se n'è andato. Sta cercando il cappotto nel guardaroba carico di giacche a vento e pastrani sporchi di neve, non riesce a trovarlo, e per questo torna indietro, per cercare la ragazza dei cappotti, la bassotta con i capelli crespi che è andata a prendersi una birra e ha lasciato il guardaroba incustodito. E per questo che lui torna indietro. Sta lì in piedi ad aspettare che lei finisca la sua birra.

È una schiena, un golf colorato di lana peruviana su una lunga schiena magra. Gojko lo chiama: «Ehi, Diego...».

Si volta portandosi una mano alla nuca, ha una barbetta rada su una faccia scavata da bambino magro. Poi mi avrebbe detto che la testa gli pulsava, che gli occhi erano due bracieri per tutte le raffiche di neve che aveva preso durante il giorno. Si avvicina, fa un passo verso di noi. Poi mi avrebbe detto che era perché mi aveva vista, nonostante gli occhi, nonostante la stanchezza. Ed era stato attratto, senza nessun pensiero, come il toro dal rosso. Lo guardo anch'io, lo aspetto mentre si avvicina. Non si può mai di-

re cosa... cosa sia esattamente. È una membrana, forse una prigioniera fin dall'inizio. Una vita ha viaggiato lontano da noi incontro alla nostra, ne abbiamo sentito il vento, l'odore di una sosta. Il suo sudore, la sua fatica erano dentro di noi. Era per noi lo sforzo.

Restiamo fermi come insetti a sentire quel battito simultaneo di cose. Ho le guance rosse, c'è troppo fumo, troppi gomiti, troppe voci. Non c'è più nulla. Solo la macchia di quel golf che cammina ver-

so di me. I miei occhi in un attimo bruciano i contorni di quella carne. E mi sembra di sentirgli l'anima, ecco tutto.

Si avvicina al tavolo, la ragazza gli ha restituito la sua roba, un giaccone blu un po' rigido, se lo infila. Resta lì in piedi intabarrato a sudare. Gojko si sporge per abbracciarlo sul tavolo dove ballano, dove c'è un bicchiere di birra che rotola.

«In partenza?».

S'è messo anche uno zuccotto di lana con il pompon, annuisce, guardo quella pallina di lana che balla.

«Questo è il mio amico Diego, ti ho parlato di lui, ti ricordi?».

Non mi ricordo.

Diego mi tende la mano. È un pezzo di carne ossuta che scotta e si attarda nella mia. È la mano di Pietro. E già la sua. Il tempo sbrana il tempo, un corpo è davanti al tuo, forte, giovane... eppure un altro corpo sta già prendendo il suo posto. Un figlio è già nel padre, ragazzo dentro ragazzo.

E quel figlio sarà la memoria, il bambino che correrà con la fiamma.

Gli faccio spazio sulla panca, pochi centimetri di spazio dove lui scivola. Ridiamo perché siamo così vicini. Parliamo, di cosa non lo so. Ha una strana cantilena che fa pensare al mare.

«Di dove sei?».

«Di Genova».

Non s'è tolto nemmeno lo zuccotto, sudando. Guardo quelle gocce che dalla fronte gli scendono negli occhi.

«Stai sudando».

«Usciamo».

E ce ne andiamo così, subito insieme, passiamo attraverso la ressa dei tavoli, dei bicchieri sporchi, delle teste d'orso, della gente che spinge davanti alle porte dei bagni. Gojko non fiata, solleva una mano, rigida come la paletta di un vigile che intima l'alt. Dopo dirà che aveva già capito, che l'avrebbe capito anche un cieco. Che i colpi di fulmine lasciano stecchito un povero gatto che sta lì a far la posta e ci rimette la coda. [...]

UNA STORIA IN DUE TEMPI

Il viaggio di Gemma verso la guerra

È la storia di Gemma quella che racconta **Margaret Mazzantini** nel suo nuovo romanzo, «**Venuto al mondo**» che Mondadori manda in libreria domani, e si svolge all'ombra nera di quel momento scuro che è, o dovrebbe essere, specie per noi europei, la guerra nella ex Jugoslavia.

A Sarajevo inizia e a Sarajevo finisce il racconto: Gemma la conosciamo che parte appunto per quella città, dove stanno per svolgersi le Olimpiadi invernali del 1984 e dove incontrerà due degli

uomini della sua vita, con cui si ritroverà sempre nella città bosniaca durante il terribile assedio del 1992.

Insomma, la storia recente, quella vera, alta e drammatica dei nostri giorni, una storia più di guerre che di pace, fa da sfondo a una vicenda personale, la storia d'amore, di coppia, di nascite, nell'arco che va dagli anni Ottanta della Milano da bere, dell'Italia del benessere, anche se ormai più illusorio che reale, e la fine delle certezze, della stabilità, dei valori di riferimento.

Si sgretola un mondo e si sgretolano le identità e le sicurezze che ognuno si era costruito, così che ci si ritrova tutti assediati (anche metaforicamente), indifesi davanti al nuovo che avanza con violenza e tragicità, in una situazione che ci costringe a tirare le somme.

A sei anni dal successo travolgente del suo precedente romanzo, «**Non ti muovere**», Premio Strega 2002, Margaret Mazzantini torna a intrecciare tragedia, morte, amore e forza della vita.



Margaret Mazzantini e, sopra, un'immagine di Sarajevo con i segni evidenti della guerra



Libri «Venuto al mondo» (Mondadori)

Un amore senza tempo per riscattare il male della Storia

Una vicenda di ampio respiro ambientata in una Sarajevo ancora ferita dalla guerra

Pubblichiamo un brano del nuovo romanzo di Margaret Mazzantini in libreria da oggi.

«L'aereo punta dritto il cielo. Mi hanno passato una cinghia intorno al corpo, mi ordinano di stringere il bambino. Si decolla così da quest'assedio, senza giri morbidi, puntando dritto il cielo perché un missile potrebbe ancora farcela. I motori sono bocche di fuoco, l'aereo è in verticale, sacchi rotolano indietro insieme alla frustata delle teste. Senti la salita, lo sforzo violento di tagliare la gravità. È una levitazione dura, da guerra, i timpani fanno male, bruciano. Sono appesa sul mio sedile, stringo il fagotto.

Poi la tregua. Abbiamo raggiunto i novemila metri, ora neanche uno dei missili più sofisticati potrebbe colpire l'aereo umanitario che sorvola l'Igman. Il collo torna al suo posto, le ossa contratte fanno ancora male. Lo sforzo dei motori diminuisce, così sento la voce: il fagotto piange. E quindi è vivo, non è morto né di freddo né di paura. Lo tengo tra le braccia come un filone di pane. Sposto la coperta, ha il muso rosso, cianotico di vita, la bocca che spalpano a ripetizione in quel pianto

violento, sdentato. Chi sei, gli chiedo, una pecora o un lupo?

Il neonato apre questa bocca di gengiva nuda come quella di un vecchio, di un uccello. È stato buono fino al decollo, finché è rimasto in basso nel grembo della guerra, immobile come se non fosse mai nato... come se sentisse che anche solo un vagito avrebbe potuto costargli la vita. E ora finalmente può nascere, a novemila metri, nel cielo, dove i missili non possono raggiungerci. E allora piange, si fa sentire, reclama attenzione.

Tra sedici anni, quando un suo amico gli chiederà perché è nato a Sarajevo, Pietro risponderà per caso, come quelli che nascono sugli aerei.

E io mi fermerò senza respiro. Mi appoggerò a un armadio, al muro. E di nuovo sentirò il pianto di lui che nasce su questo C130, raggiunti i novemila metri. Guardo attraverso la fessura, non si vede niente, solo nero e in mezzo il bagliore bianco della luna. Come nelle fotografie mangiate dalla luce. Mi ricordo un gesto che Diego faceva, si prendeva in bocca il mio mignolo e se lo teneva così, succhiandolo ogni tanto fino a dormire, poi ero io a restargli tra le labbra. Ho le mani sporche, luride. Lavo il mignolo con la mia saliva, lo succhio per pulirlo, poi lo infilo in quella bocca cianotica. Lo acchiappa come un uccello affamato. Fa esattamente come suo padre, succhia un po', poi si addormenta. E io lo bacio per la prima volta. Poso le mie labbra su quella fronte minuscola. ♦



Narratrice Margaret Mazzantini.



ScoCCA un colpo di fulmine nell'ultima notte a Sarajevo

Sarà da domani nelle librerie il nuovo romanzo (540 pagine, 20 euro) di Margaret Mazzantini. Ne pubblichiamo un'anticipazione per gentile concessione dell'editore Mondadori.

* * *

Fu Gojko a portarmi in quel locale.

Abbiamo camminato tutto il giorno da Bistrik fino a Nedzari, eppure mi lascio ancora trascinare. S'è alzata la nebbia, ci balla intorno, la Miljacka in basso sembra latte di donna, colostro. È la mia ultima notte a Sarajevo. L'Italia ha vinto la gara di slittino, festeggia la medaglia. Sono molti quelli che ballano in piedi sui tavoli, le bocche incollate alle bottiglie di sljivovica, giornalisti sportivi, atleti che dovrebbero essere già a nanna a Mojmilò nelle loro casette del villaggio olimpico. "Vieni, ti faccio conoscere il gruppo degli italiani."

Mi siedo stretta tra i gomiti di gente sconosciuta, occhi unti di fumo, facce bruciate dal sole. Il locale è un cunicolo di archi bassi da cui spuntano teste imbalsamate, orsi bruni, camosci, dalle volte del soffitto pencola-

no bandierine di stoffa. Sono seduta sotto la Germania Est. Lui non c'è, ha già salutato gli amici e se n'è andato. Sta cercando il cappotto nel guardaroba carico di giacche a vento e pastrani sporchi di neve, non riesce a trovarlo, e per questo torna indietro, per cercare la ragazza dei cappotti, la bassotta con i capelli crespi che è andata a prendersi una birra e ha lasciato il guardaroba incustodito. È per questo che lui torna indietro. Sta lì in piedi ad aspettare che lei finisca la sua birra.

È una schiena, un golf colorato di lana peruviana su una lunga schiena magra. Gojko lo chiama: "Ehi, Diego..."

Si volta portandosi una mano alla nuca, ha una barbetta rada su una faccia scavata da bambino magro. Poi mi avrebbe detto che la testa gli pulsava, che gli occhi erano due bracieri per tutte le raffiche di neve che aveva preso durante il giorno. Si avvicina, fa un passo verso di noi. Poi mi avrebbe detto che era perché mi aveva vista, nonostante gli occhi, nonostante la stanchezza. Ed era stato attratto, senza nessun pensiero, come il toro dal rosso. Lo guardo anch'io, lo aspetto mentre si avvicina. Non si può mai

dire cosa... cosa sia esattamente. È una membrana, forse una prigioniera fin dall'inizio. Una vita ha viaggiato lontano da noi incontro alla nostra, ne abbiamo sentito il vento, l'odore di una sosta. Il suo sudore, la sua fatica erano dentro di noi. Era per noi lo sforzo.

Restiamo fermi come insetti a sentire quel battito simultaneo di cose. Ho le guance rosse, c'è troppo fumo, troppi gomiti, troppe voci. Non c'è più nulla. Solo la macchia di quel golf che cammina verso di me. I miei occhi in un attimo bruciano i contorni di quella carne. E mi sembra di sentirgli l'anima, ecco tutto. Si avvicina al tavolo, la ragazza gli ha restituito la sua roba, un giaccone blu un po' rigido, se lo infila. Resta lì in piedi intabarrato a sudare. Gojko si sporge per abbracciarlo sul tavolo dove ballano, dove c'è un bicchiere di birra che rotola.

"In partenza?"
S'è messo anche uno zuccotto di lana con il pompon, annuisce, guardo quella pallina di lana che balla.

"Questo è il mio amico Diego, ti ho parlato di lui, ti ricordi?"

Non mi ricordo. Diego mi tende la mano. È un pezzo di carne ossuta che scotta e si attar-

da nella mia. E la mano di Pietro. È già la sua. Il tempo sbrana il tempo, un corpo è davanti al tuo, forte, giovane... eppure un altro corpo sta già prendendo il suo posto. Un figlio è già nel padre, ragazzo dentro ragazzo. E quel figlio sarà la memoria, il bambino che correrà con la fiamma. Gli faccio spazio sulla panca, pochi centimetri di spazio dove lui scivola. Ridiamo perché siamo così vicini. Parliamo, di cosa non lo so. Ha una strana cantilena che fa pensare al mare.

"Di dove sei?"

"Di Genova."

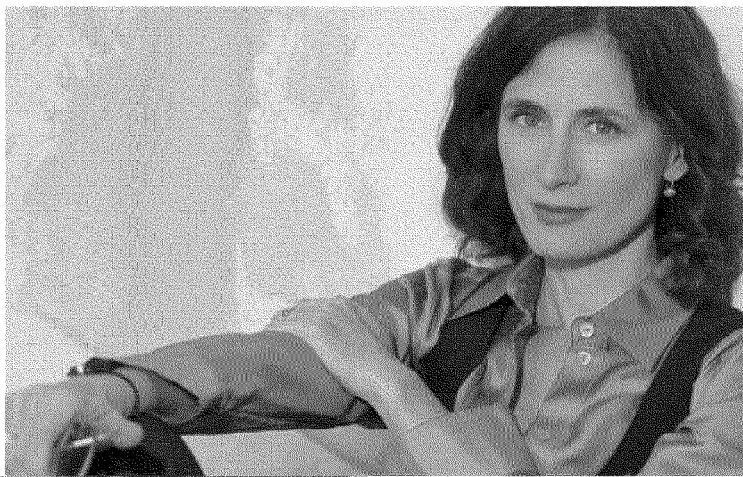
Non s'è tolto nemmeno lo zuccotto, suda. Guardo quelle gocce che dalla fronte gli scendono negli occhi.

"Stai sudando."

"Usciamo."

E ce ne andiamo così, subito insieme, passiamo attraverso la ressa dei tavoli, dei bicchieri sporchi, delle teste d'orso, della gente che spinge davanti alle porte dei bagni. Gojko non fiata, solleva una mano, rigida come la paletta di un vigile che intima l'alt. Dopo dirà che aveva già capito, che l'avrebbe capito anche un cieco. Che i colpi di fulmine lasciano stecchito un povero gatto che sta lì a far la posta e ci rimette la coda.

**Anticipiamo
una pagina
di "Venuto
al mondo",
il nuovo romanzo
di Margaret
Mazzantini
da domani
nelle librerie**



Un'immagine di Margaret Mazzantini

Il libro. L'autrice di "Non ti muovere" racconta un'altra vicenda di amore e tragedia Storia di Gemma e di una guerra recente

È la storia di Gemma quella che racconta Margaret Mazzantini nel suo nuovo romanzo, *Venuto al mondo*, che Mondadori manda in libreria domani, una vicenda che si svolge tra le nebbie scure della guerra nella ex Jugoslavia. A Sarajevo inizia e a Sarajevo finisce il racconto: Gemma parte appunto per quella città, dove stanno per svolgersi le Olimpiadi invernali del 1984 e dove incontrerà due degli uomini della sua vita, con cui si ritroverà durante il terri-

bile assedio del 1992.

Insomma, la storia recente, quella vera, drammatica dei nostri giorni, una storia più di guerre che di pace, fa da sfondo a una vicenda personale, la storia d'amore, di coppia, di nascite, nell'arco che va dagli anni Ottanta della Milano da bere, dell'Italia del benessere, anche se ormai più illusorio che reale, alla fine delle certezze, della stabilità, dei valori di riferimento. Gemma cerca, contro tutto questo, di sentirsi viva, di innamo-

rarsi, di lasciare il suo fidanzato storico alla vigilia delle nozze, per andare a ritrovare Diego, un fotografo genovese che aveva incontrato proprio a Sarajevo che diverrà il suo compagno e con cui si ritroverà alla fine nella città assediata, dove aveva incontrato anche Gojko, un poeta con cui ha un profondo rapporto d'amicizia lungo gli anni. Si sgretola un mondo e si sgretolano le identità e le sicurezze che ognuno si era costruito, così che ci si ritrova tutti assedia-

ti (anche metaforicamente), indifesi davanti al nuovo che avanza con violenza e tragicità.

Ancora una volta, a sei anni dal successo travolgente del suo precedente romanzo, *Non ti muovere*, premio Strega 2002, la Mazzantini torna a intrecciare tragedia, morte, amore e forza della vita, di quell'imprevedibile successione di giorni che cerchiamo vanamente di programmare e controllare e con cui invece dobbiamo confrontarci spesso a sorpresa.



IL LIBRO

La nuova Mazzantini
nella ex JugoslaviaMargaret
Mazzantini

E' la storia di Gemma quella che racconta Margaret Mazzantini nel suo nuovo romanzo, "Venuto al mondo" che Mondadori manda in libreria il 25 novembre, e si svolge all'ombra nera di quel momento scuro che è, o dovrebbe essere, specie per noi europei, la guerra nella ex Jugoslavia.



VEDERE & SENTIRE**Martedì il nuovo libro
di Margaret Mazzantini**

ROMA. È la storia di Gemma quella che racconta Margaret Mazzantini nel suo nuovo romanzo, «Venuto al mondo», che Mondadori manda in libreria il 25 novembre, e si svolge all'ombra nera di quel momento scuro che è la guerra nella ex Jugoslavia. A Sarajevo inizia e a Sarajevo finisce il racconto: Gemma la conosciamo che parte appunto per quella città, dove stanno per svolgersi le Olimpiadi invernali del 1984 e dove incontrerà due degli uomini della sua vita, con cui si ritroverà sempre nella città bosniaca durante il terribile assedio del 1992.



[il nuovo romanzo]

La Mazzantini torna per parlare di Sarajevo

■ È la storia di Gemma quella che racconta Margaret Mazzantini nel suo nuovo romanzo, *Venuto al mondo*, che Mondadori manda in libreria martedì, e si svolge all'ombra nera di quel momento scuro che è, o dovrebbe essere, specie per noi europei, la guerra nella ex Jugoslavia. A Sarajevo inizia e a Sarajevo finisce il racconto: Gemma la conosciamo che parte appunto per quella città, dove stanno per

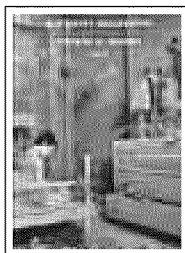
svolgere le Olimpiadi invernali del 1984 e dove incontrerà due degli uomini della sua vita, con cui si ritroverà sempre nella città bosniaca durante il terribile assedio del 1992.

Insomma, la storia recente, quella vera, alta e drammatica dei nostri giorni, una storia più di guerre che di pace, fa da sfondo a una vicenda personale, la storia d'amore, di coppia, di nascite, nell'arco che va dagli anni Ottanta della Milano

da bere, dell'Italia del benessere, anche se ormai più illusorio che reale, e la fine delle certezze, della stabilità, dei valori di riferimento. Gemma cerca, contro tutto questo, di sentirsi viva, di innamorarsi, di lasciare il suo fidanzato storico alla vigilia delle nozze, per andare a ritrovare Diego, un fotografo genovese che aveva incontrato proprio a Sarajevo che diverrà il suo compagno e con cui si ritroverà alla fine nella

città assediata, dove aveva incontrato anche Gojko, un poeta con cui ha un profondo rapporto d'amicizia lungo gli anni. Ancora una volta, a sei anni dal successo travolgente del suo precedente romanzo, *Non ti muovere*, premio Strega 2002 e poi film diretto da Sergio Castellitto (marito della Mazzantini), torna a intrecciare tragedia, morte, amore e forza della vita.

Paolo Petroni



«Venuto al mondo»
(Mondadori, 531
pag., 20 euro)

